

Matera è una goccia fossile

Viaggiatori d'Occidente Nelle viscere della caverna platonica, fra veri tesori, visite mercenarie e musei tarocchi

Stefano Faravelli, testi e disegni

Al numero uno di via Sette dolori, una delle calate a gradini che scendono al Sasso barisano, è dato visitare la caverna platonica. Ovvero il magico mondo di Filippo.

I turisti trafelati, dal polpaccio dolente per il faticoso saliscendi che la città impone, di rado si fermano davanti alla porta di questo andito buio; tutt'al più lanciano un'occhiata sospettosa alla farneticante segnaletica che all'esterno ne elenca i tesori: «Goccia fossile. Piatto dell'orologio. Origine della statua. Grotta Azzurra. Alveo...». Il turista naturalmente passa oltre; Matera è anche la città delle guide abusive, delle visite mercenarie e dei musei tarocchi (come quello di sgarbica invenzione, detto «della follia», che da Salemi è stato trapiantato a Matera).

Scoraggia anche il fatto che, a volte, Filippo se ne stia impalato, come un soldatino, sulla soglia del suo museo, dietro a una corda che ne delimita l'accesso, gli occhi persi in lontananze autistiche. Capita che puzzi di vino.

Ma se gli chiedete di entrare (ingresso 1,50 euro) assisterete a uno spettacolo memorabile: con la voce atona di un'audioguida e una bacchetta da direttore d'orchestra, ogni palmo di quello speco, ogni crepa o asperità, verrà trasmutata in vivente figura immaginale. Vedrete serpenti e araldi, vedrete corone, altari e volti di statue, vedrete la Goccia Fossile; l'impossibile negativo di un'acqua solida.

La volta, le pareti, anche il pavimento della grotta, divengono il palinsesto di un'altra Matera, che sta a quella reale come un sigillo alla sua impronta. In questi pochi metri di roccia calcarea, madre natura ha, secondo Filippo, bizzarramente inscritto gli archetipi del mondo di fuori: lui li ha solo scoperti e li mostra ai rari, esterrefatti visitatori, con un incoerente repertorio di schemi ed emblemi, disegni, fili, contrappesi, intarsi, mappe, sentenze, cartigli...

Sono convinto che alla Tate Modern, o in qualche altro tempio dell'arte contemporanea, farebbe furore la sua installazione. Ma la Casa Cisterna – così Filippo chiama il suo museo – è l'opera d'arte di un outsider e appartiene a quella schiera di creazioni, come il «palais idéal» del postino Cheval, dove l'arte si inoltra nei sentieri solitari e dolorosi della psicosi.

Con Filippo feci amicizia due anni fa: fu la voragine di dolore che gli lessi negli occhi ad avvicinarmelo, anima nuda e inerme; ma scoprii subito una segreta affinità con il mondo di questo giovane lucano e con le sue creazioni, visitate da un'immaginazione tiranna e possessiva. Un'immaginazione che sceglie i suoi come veicoli e li cavalca, allontanandoli da questa piccola realtà che chiamiamo mondo sensibile. È l'immaginazione a cui si rivolge Dante: «O immaginativa che ne rube / talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge / perché dintorno suonin mille tube» (Pg XVII, 13).

Quest'anno, ritrovandomelo sull'attenti alla svolta di Via Sette Dolori, e tornando a esplorare la sua specola, ho pensato che qualsiasi visita alla città dei Sassi dovrebbe cominciare da qui. Nella Casa Cisterna ci sono davvero le chiavi della città. Filippo ce ne offre un esemplare, e soprattutto ci insegna a decifrarla. Per farlo, senza saperlo, ha seguito un metodo antico, già praticato da Leonardo, ma codificato dal pittore taoista Sung Ti fin dall'XI secolo: «Scegliete un vecchio muro in rovina, stendete su di esso un pezzo di seta bianca. Guardatelo poi sera e mattina, finché attraverso la seta possiate vedere questa rovina, le sue protuberanze, i suoi livelli, gli zigzag, le fenditure, fissandoli nel vostro spirito e nei vostri occhi. Fate delle prominente le vostre montagne, delle parti più basse le vostre acque, degli incavi i vostri burroni, delle fenditure i torrenti, delle parti più chiare i punti più vicini, di quelle più oscure i punti più lontani. Fissate tutto ciò profondamente in voi e ben presto vedrete uomini, uccelli, piante e figure che volano e si muovono in mezzo a essi. Voi potrete allora usare il pennello seguendo la vostra fantasia. E il risultato sarà una cosa del cielo e non dell'uomo».

Chiedete a Filippo di essere la vostra guida a Matera e vedrete una città palombara dove ogni sasso è una bocca di balena e dove noi siamo come Giona nel ventre di un pesce. Vedrete una città dove il calcare eroso genera paesaggi che sono mise *en abyme*, Matera dentro Matera. Vedrete foreste nei ciuffi di capperi che erompono dal tufo ed elefanti romanici (come quelli meravigliosi nella chiesa di S. Giovanni Battista) nelle concrezioni di Casa Cava. Vedrete che questa è la città dell'immaginazione.

Ritratto di Filippo mentre sogna di essere Giona nel ventre della balena.

Quante balene ci sono a Matera! Per esempio c'è quella dipinta nell'affresco in S. Maria della Bruna: il giorno del giudizio, quando il mare restituisce i suoi morti, i pesci sputano gli annegati; ma dalla bocca della balena esce Giona, simbolo del corpo risorto. Balene nuotano in una città sommersa: memoria di un misticeto lungo 15 metri trovato a S. Giuliano nei pressi di Matera. Se ne può osservare il fossile al Museo Ridola. In realtà ogni casa nei sassi è modellata nel grembo di antichi fondali e si apre come bocca di balena agli occhi dell'immaginazione.



«Una ragnatela minerale. Una città le cui case sono teschi che ti fissano dalle loro vuote occhiaie...»



«Grigia Matera, saggia come una vecchia maga...»